



A N S E L M O R O V E D A

GLADIATORI ROSSI

nello spazio

ДИЗЕЛМО ЯРОВЕОД

ГЛАДИАТОРИ

ROSSI

HELLO SPZIO

un racconto aperto

un gioco narrativo

ДИЗЕЛМОЯРОВЕОД.COM

PREMESSA

Questo racconto è dedicato a tutti gli amici di vita agra, agli scrittori di speculative fiction e di fantascienza, ai lettori pop e pulp e a quelli colti non snob, a chi è cresciuto all'ombra del Muro, a chi ha sognato di fare il cosmonauta, a chi non dimentica la serie storica di Star Trek, a chi ricorda gli episodi *Arena* (Arena), *La posta in gioco* (The Gamesters of Triskelion) e *Nell'arena con i gladiatori* (Bread and Circus), a chi gioca con la letteratura.

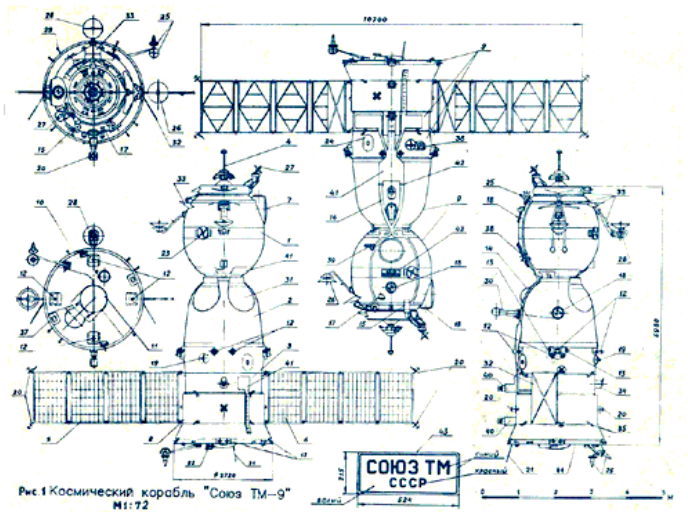
Questo è un racconto di fantasia, non è esistita nessuna missione originaria Sojuz 10, ed è un racconto aperto, un gioco narrativo. Si compone di un antefatto, nel quale si delinea il pretesto del racconto, e di tre stanze concluse. La quarta invece è pressoché in bianco, è il finale aperto che ciascuno può immaginare e divertirsi a scrivere, è il gioco narrativo promesso.

Buona lettura e buon divertimento.

ДИТЕФДТТО

Gli annali di astronautica riportano in data 22 aprile 1971 l'inizio della missione sovietica Sojuz 10. La missione fu terminata con successo due giorni dopo. In realtà quella missione fu approntata in fretta e furia per coprire il fallimento dell'originaria missione Sojuz 10, partita il 19 aprile 1971 con a bordo i cosmonauti Sergej Kumlov, Lev Terir e Elena Gucev.

Immediatamente dopo la partenza, a pochi minuti dall'immissione nell'orbita terrestre, i collegamenti si interruppero. L'astronave risultò scomparsa. L'Unione Sovietica tacitò l'accaduto e nessuno poté mai raccontarne la storia. Fino a oggi.



ЦНО.

- «Controllo missione? Controllo missione? Qui Sojuz 10... mi ricevete? Controllo missione mi ricevete? Controllo Missione!?!», il copilota Lev Terir, addetto alle comunicazioni, strillò sempre più forte.

La trasmittente rispose con un gracchiare fuorifrequenza: un rumore nero, basso, distorto e indefinibile.

Non gli restò che rivolgersi al capitano di missione:

- «Sergej abbiamo perso il contatto»

- «Con calma Lev, stiamo entrando in orbita ora. Verificare altimetria e posizione», provò a tenere la calma il pilota Sergej Kumlov.

- «La strumentazione sta ricalcolando di continuo, non ho dati...», rispose l'ingegnere di missione Elena Gucev

I tre cosmonauti guardarono la plancia di comando, la sfera colorata del mappamondo vorticava senza intenzione di fermarsi su alcuna coordinata o traiettoria. L'indicatore di velocità oscillava folle sbattendo di continuo contro il massimo. L'abitacolo, a dispetto di quanto suggeriva la strumentazione, era immobile. Erano saldamente e comodamente seduti in posizione di marcia orizzontale.

- «Contatto visivo Elena, guarda dall'oblò e dimmi cosa vedi», ordinò Kumlov.

La cosmonauta si sporse fino al cerchio di cristallo che li separava dall'universo:

- «Padre Inverno!»

- «Allora? Cosa vedi?»

- «Niente di niente. O meglio il bianco assoluto»
- «Guarda meglio Elena, qua fuori ci deve essere il nero assoluto punteggiato di stelle. E un fottuto enorme pallone da calcio azzurro: la Terra!»
- «Lo so capitano. Ma qui è bianco, tutto bianco, sembra di essere a Jakutsk in gennaio»

Lev Terir si sporse:

- «Saturazione luminosa, direi. Siamo in un abbaglio»
- «Fenomeni noti e riconducibili?», chiese asciutto Kumlov.
- «Mai visto né letto niente di simile»

Un sibilo leggero precedette un tonfo sordo. L'indicatore di velocità implose così.

- «Capitano, la strumentazione sta cedendo. Il bagliore potrebbe essere collegato a fenomeni di frizione», tentò Gucev.
- «Nello spazio? Quindi?»
- «Qualcosa ci ha lanciato a una velocità mai raggiunta»

Il bagliore esterno cessò, lasciando spazio al nero punteggiato di stelle che attendevano. Non fu una bella sorpresa.

- «Lanciato? Trainato direi...» balbettò Terir guardando all'esterno.

Adesso tutti e tre i cosmonauti erano incollati all'oblò. Dinnanzi a loro non c'era un dannato pallone da calcio azzurro. No. C'era un'astronave rossa, poco più grande della loro. A parte il colore sembrava un disco volante, non troppo diverso da quelli disegnati sulle copertine dei fumetti americani che circolavano al mercato nero di Mosca. Un braccio meccanico, questo d'acciaio scintillante, teneva la Sojuz ancorata alla nave aliena.

Non riuscirono a dire neanche una parola.

Poi non poterono più.

Un raggio verdastro scandagliò la Sojuz immobilizzandoli.



DCÉ.

Furono rianimati più tardi. Un plotone di esseri piccoli e grigiastri, non più alti di un metro, li teneva sotto il tiro di arnesi che avevano tutta la faccia di essere fucili. Gli alieni fasciati in divise di pelle gialla li spinsero fino ai gradoni di un'arena in pietra. Lì sotto, nel cerchio polveroso, creature mai viste si sfidavano una contro l'altra fino alla morte. Per lunghi minuti i cosmonauti dovettero guardare il vinto fatto a brani e il vincitore, più o meno malconco, uscire dall'unica grande porta dell'arena. La stessa dalla quale entravano di continuo nuove coppie di sfidanti.

Il plotone alieno, fino a quel momento scalmanato alle loro spalle nell'incitare i concorrenti del massacro, si ricompose al suono di un corno e si dette a spingere il capitano Sergej Kumlov fino al cunicolo d'ingresso dell'arena.

La grande porta si spalancò. Kumlov fu scaraventato dentro. La porta si chiuse per presto riaprirsi. Con passo lento entrò, acclamata dalla folla sugli spalti, una creatura minuta e gracile. Un coso violetto di settanta centimetri, due gambe esili terminavano su piedi ampi e palmati. Dal tronco dell'essere, unica parte del corpo coperta con una corta tunica di canapa grezza, sporgeva una testa quadrata con tre occhi e, ai lati, sei lunghe e sottilissime braccia, tre per parte.

Kumlov non attese. Lo aveva imparato nei bar della Transnistria durante la leva militare: parti per primo, stendi l'avversario e torna a casa intero. Fece così. In corsa scaraventò a terra quel coso molle e si mise di buona lena a dar pugni al centro di quel volto quadrato. Gli

spettatori lo incitavano. Il corpo dell'avversario non pareva risentire dei colpi. Le sottili braccia cercarono possibili punti d'ingresso. Presto il pilota sovietico fu trafitto come uno spiedo georgiano. Quando le estremità cornee degli arti dell'alieno raggiunsero il cervello, Kumlov sentì un caldo improvviso. Poi più nulla.

Lev Terir e Elena Gucev guardarono con terrore la fine del capitano. Il corpo senza vita del loro compagno fu trascinato fuori dall'arena tra gli strepiti del pubblico entusiasta.



ТЯЕ.

Lev Terir entrò nell'arena con una certezza: non avrebbe mai più visto la piccola Irina, un anno appena compiuto.

Gli era impossibile immaginare un modo per tornare sulla Terra, ma non per questo era pronto a rinunciare alla vita. I suoi avversari avrebbero avuto filo da torcere. Confidava di farne intanto fuori uno, poi avrebbe visto il da farsi. Giorno per giorno, combattimento per combattimento. Combattere non lo spaventava, uccidere neppure. E a combattere e uccidere era abituato. L'addetto alle comunicazioni Terir dopo aver completato gli studi in elettronica e prima di entrare nel programma spaziale aveva servito a lungo l'Unione Sovietica come membro del GRU, il Direttorato principale per l'informazione. Nei servizi segreti dell'Armata Rossa era stato addestrato alla lotta Sambo e all'arte marziale Systema.

Quando l'avversario entrò nell'arena Terir rimase immobile. Lo scrutò e provò a farsi un'idea della creatura che avanzava verso di lui. Un sauro, un rettile, bipede e dalla postura eretta, fasciato in una tuta spaziale non molto diversa dalla sua. Massiccio e alto un paio di spanne più di lui, l'alieno avanzò mettendo in mostra zanne e artigli. Le une e gli altri di colore nero con striature azzurre. La creatura soffiò e mugghiò. Poi fu addosso a Terir. Il cosmonauta si scostò e colpì tra mento e collo, una due... tre volte. Il sauro non mostrò sofferenza, quindi soffiò più forte e di nuovo piombò sul sovietico tentando una presa. Terir evitò l'abbraccio ma non riuscì a colpire. La danza si ripeté, Terir si scansò ogni volta ma colpì di rado. Confidò di aver maggior resistenza dell'avversario, aspettava segni di cedimento per colpire in modo definitivo e mortale. Sugli spalti la

tensione salì insieme ai boati di approvazione a ogni nuovo attacco del sauro e a ogni seguente colpo dell'umano.

I minuti passarono. Il sauro lento ma inesorabile cercava la stretta, Terir iniziò a sentire la fatica di quella lotta e decise di passare al contrattacco prima di perdere altre forze. Al nuovo slancio del rettile cercò la presa e tentò con le braccia una leva all'arto destro dell'avversario, mentre proiettava le gambe all'altezza della testa del sauro provando a cingergli la gola in un tenaglia. La combinazione riuscì, strinse braccia e gambe intorno all'alieno con l'obiettivo di disarticolargli l'arto e strangolarlo. La creatura mugghiò come una bestia ferita e scosse le membra, il movimento gli bastò a far perdere forza alle prese di Terir. Prima con gli artigli della mano destra poi con le zanne affondò nel corpo del sovietico. Terir trovò la forza di proiettarsi indietro, si divincolò dalla morsa del sauro. Riacquistò una posizione di difesa, il rettile gli fu addosso con veemenza e lo cinse in un abbraccio al quale non riuscì a porre resistenza. Le mani del sauro gli si strinsero intorno al capo, da dietro. Le urla entusiaste del pubblico coprirono lo scricchiolio della scatola cranica di Terir fatta in frantumi.



ФЦДТТЯО.

E venne il turno di Elena Gucev.

[e adesso continua tu...]

•



CORYLEFT
GENNAIO 2014

riproduci - cita - rispetta - diffondi

anselmoroveda.com